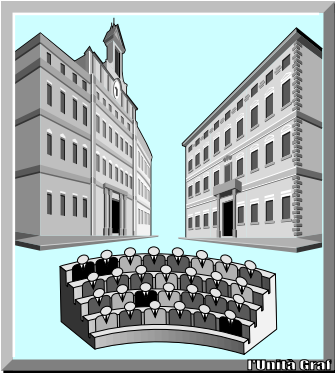


Mercoledì 4 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



ROMA. Dopo centodiciotto giorni di lavori, per la prima volta ieri sera i settanta parlamentari della Bicamerale guidata da D'Alema hanno votato. Si trattava di decidere se assumere come base della successiva discussione i testi dei relatori D'Onofrio (forma di stato, federalismo), Boato (garanzie, giustizia), Dentamaro (bicameralismo), D'Amico (rapporti con l'Unione europea) e Salvi (forma di governo: premierato o semipresidenzialismo?). I primi quattro documenti sono stati approvati. Il quinto tema, la forma di governo, si è invece confermato ostacolo assai scabroso sul cammino della commissione e del suo presidente: dopo una giornata di scontro procedurale e politico, il responso sul testo di Salvi è stato rinviato a questa mattina.

D'Alema, che ha votato a favore dei quattro testi, a fine serata ha sintetizzato così: «Abbiamo compiuto una parte importante del lavoro. Lo completeremo domattina». Ha poi commentato ironico anche la novità della giornata, vale a dire il rientro a sorpresa dei leghisti, che si sono presentati tutti e sei, Maroni in testa, nell'aula del plenum, ma non hanno votato su alcuno degli articoli. Il leader pidessino, a consuntivo d'un martedì passato tra vertici politici e riunioni istituzionali, incamera un passo avanti di tutto rilievo: l'adozione dei testi base - che il Polo aveva nuovamente provato a far slittare - è la premessa per costruire soluzioni gradite a maggioranze parlamentari più ampie. Ma lo scoglio che resta, la forma di governo, è di quelli che tagliano: un po' perché il Polo, pur non facendo barricate, intende comunque arrivare a un voto sul modello semipresidenziale; ma anche perché l'inaspettato ritorno dei leghisti rende come una spada di Damocle sull'esito dell'ultima, importantissima votazione. Il «pacchetto» di voti bossiani, infatti, se ben indirizzato e a seconda delle modalità di voto che saranno decise, può mettere in minoranza sia la formula del primo ministro sia il modello francese, se non tutte e due insieme.

La giornata dei bicameralisti era cominciata con due vertici: uno della Sinistra democratica, riunita al Senato per rodare la compattezza del gruppo sulla proposta di premierato, l'altro del Polo. Il primo si è concluso con alcuni risultati operativi: gli «ulivisti» Mancina e Morando hanno ottenuto rassicurazioni sull'emendabilità del premierato proposto da Salvi. Mussi ha poi fatto pressing su Occhetto per convincere anche lui a non votare contro la formula del primo ministro (l'ex segretario pidessino deciderà dopo il dibattito). La riunione della sinistra s'è conclusa con l'annuncio che è arrivata «l'ora di scegliere». Ed era, questa, una prima replica alle notizie che filtravano dal vertice del Polo, che chiedeva un «approfondimento». «Senza sapere quale legge elettorale ci sarà è come giocare a mosca cieca», lamentava fra l'altro Berlusconi. A tagliare la testa al

toro è servito un colpo di telefono di D'Alema, piombato in pieno vertice. Il presidente della Bicamerale ha spiegato a Fini - il Cavaliere ascoltava - che non avrebbe accettato ulteriori dilazioni. Il Polo ha preso atto che da uno scontro per rinviare il voto aveva pochissimo da guadagnare; ma nello stesso tempo hanno annunciato che sulle modalità di voto la battaglia l'avrebbe fatta, eccome.

Perché era questa la nuova trincea polista: le procedure. Urbani, Tatarella e gli altri, quando si è riunito l'ufficio di presidenza della Bicamerale, hanno chiesto che le opzioni previste da Salvi venissero votate in maniera «alternativa»: ogni parlamentare, insomma, votando per l'una voterebbe contro l'altra. Il particolare curioso è che questa procedura l'aveva proposta D'Alema il giorno prima: ma quando Cossutta l'aveva contestata, rivendicando «il diritto» di ogni parlamentare a esprimere un voto «pieno» e separato su ogni singola proposta, il Polo aveva cavalcato le sue «preoccupazioni». Un rapido mutamento d'opinione, insomma: ma D'Alema ha spiegato che se non c'è l'unanimità bisogna «ripiegare» sulle procedure previste dai regolamenti della camera: nel caso specifico, ciò significa che i testi andranno votati uno per uno proprio come chiede Rifondazione, partendo da quel premierato che figura come prima scelta nel documento di Salvi.

In mancanza di un accordo, la querelle è stata trasferita nel plenum. D'Alema ha risposto: si votano in prima battuta i testi dei relatori, e solo se vengono rigettati si passa agli altri testi. Il voto cosiddetto «alternativo», ha chiarito D'Alema, è una procedura «non prevista»; e se qualcuno la ritiene «lesiva» bisogna abbandonarla e passare al voto separato. D'altra parte, le decisioni sui documenti base non sono «irrevocabili»: un atteggiamento fermo sui tempi, in definitiva, ma aperto a varie soluzioni procedurali e soprattutto alla necessità di raggiungere alla fine «intese ampie» sui documenti della commissione. Il Polo ha combattuto la battaglia, come annunciato, per quasi un'ora e mezza: con Calderisi che invocava soluzioni estratte dalla Costituzione svizzera, Rotelli che chiedeva il voto sul semipresidenzialismo perché così vogliono i sondaggi (D'Alema: «mai visto, nemmeno nella Costituzione svizzera»). Ma soprattutto con Fini, che ha ingaggiato col leader pidessino un vero e proprio corpo a corpo dialettico. Alla fine, quando Cossutta ha ripetuto che il voto «alternativo» che chiede il Polo è «inaccettabile», è stata finalmente approvata una proposta di Salvi: discutere e votare su forma di stato e bicameralismo, argomenti per così dire più «pacifici». Così s'è fatto, e alla fine ai voti s'è aggiunto anche il capitolo giustizia. Poi D'Alema ha proposto l'aggiornamento. E stamani si ricomincia, con la Lega che incombe.

Vittorio Ragone

Questa mattina alle 10,30 torna a riunirsi la Bicamerale. Approvato anche il testo sul nuovo Parlamento

C'è un sì su federalismo e giustizia Sfida aperta sulla forma di governo

D'Alema: «Un passo importante, oggi completeremo il lavoro»



Massimo D'Alema e Cesare Salvi prima della seduta della commissione bicamerale

Alessandro Bianchi/Ansa

Il nuovo Parlamento

Restano due Camere (Camera dei Deputati e Senato) elette a suffragio universale e diretto. Diversificate le funzioni e ridotto il numero. La Camera sarà composta da 400 deputati (ora sono 630) e il Senato di 200 componenti (ora 315). Tutti i cittadini elettori a 18 anni (oggi il Senato a 25). Eleggibili a 21 anni per la Camera e a 40 per il Senato. Alla Camera competono funzioni legislative e il rapporto fiduciario con il governo; il Senato diventa organo di garanzia con potestà esclusiva sulle nomine (giudici della Corte costituzionale, presidenti Authority). Ad ogni regione sono attribuiti 5 senatori, salvo il Molise (due) e la Valle d'Aosta (uno). Le leggi vengono, di norma, approvate solo dalla Camera. Il bicameralismo resta per le leggi relative agli organi costituzionali, all'informazione, al codice penale, all'amnistia e indulto, ai trattati internazionali. La «navetta» Camera-Senato si interrompe però alla terza lettura, con vari marchingegni. Le firme per proporre referendum abrogativo aumentano a 800 mila. Nasce il referendum propositivo per favorire l'approvazione di una legge d'iniziativa popolare proposta da un milione di elettori se il Parlamento non si è pronunciato entro 18 mesi.

La Giustizia riformata

Si prevedono due Csm distinti. Uno ordinario e l'altro amministrativo e un unico giudice disciplinare. Il Tribunale dei magistrati è composto da nove membri scelti all'interno dei due Csm. L'organico è composto da togati per tre quinti e da laici per due quinti; diviso in due sezioni, una per i giudici, l'altra per i pm. È presieduto dal Capo dello Stato; ne fa parte, senza diritto di voto, il ministro della Giustizia. Vengono distinte le funzioni, ma non le carriere di giudici e pm. Il concorso di accesso è unico e, per i primi tre anni, tutti svolgono funzioni giudicanti. E il Csm a decidere poi l'idoneità a svolgere funzioni giudicanti o requirenti. Per passare da una funzione all'altra vengono banditi concorsi interni. Il cambio del distretto è previsto in ogni caso. L'azione penale resta obbligatoria, ma il pm può chiedere al giudice di non procedere per fatti criminali di lievissima entità; il ministro della Giustizia riferisce ogni anno al Parlamento sull'esercizio dell'azione penale e sullo stato della giustizia. Accusa e difesa vengono considerate alla pari. Aboliti i tribunali militari in tempo di pace. Giudici e pm se vogliono candidarsi alle elezioni debbono dimettersi prima della presentazione delle liste. Viene data ai cittadini facoltà di ricorrere direttamente alla Corte costituzionale.

La scelta del Federalismo

La funzione legislativa è ripartita tra Stato e Regioni dalla Costituzione e dagli Statuti speciali di ciascuna regione sulla base del principio di sussidiarietà. I comuni hanno competenza amministrativa e regolamentare generale. A tutela delle funzioni amministrative comuni e province possono ricorrere alla Corte Costituzionale contro leggi regionali o dello Stato. Allo Stato restano competenze su politica estera, difesa e sicurezza, ordine pubblico, moneta, organi costituzionali dello Stato e leggi elettorali relative, elezioni comunali e provinciali, bilancio, ordinamento penale, istruzione, università e ricerca, tutela dell'ambiente, grandi reti di trasporto, energia e comunicazione, livelli minimi e comuni di diritti sociali. Tutte le altre competenze, compresa la legge elettorale propria, passano alle regioni, le cui funzioni legislative sono disciplinate con Statuto deliberato da ciascun consiglio regionale ed approvato dal parlamento. Restano le 20 regioni attuali. I confini delle regioni si possono modificare con legge costituzionale approvata dalla maggioranza della popolazione interessata con referendum; stessa procedura per l'istituzione di nuove regioni. Comuni, province e regioni hanno completa autonomia finanziaria.

Di Pietro: «Le riforme sono studiate per fermarmi»

ROMA. «Molti notabili di partito cominciano a chiedersi se, facendo le riforme in un certo modo, non rischiano di offrirmi più spazio politico e maggiore visibilità di quelli che io già non abbia e "Fermate Di Pietro" sembra essere il primario obiettivo». Così l'ex pm ed ex ministro Antonio Di Pietro, risponde nella sua rubrica sul settimanale "Oggi" ad un lettore che, seguendo il dibattito alla Bicamerale, ha ricavato la sensazione che siano in molti a temerlo e che lo considerino un "convitato di pietra". «È inutile - prosegue Di Pietro - fare tanti giri di parole: molti di coloro che inizialmente volevano una riforma costituzionale che prevedesse l'elezione diretta del premier da parte del popolo ci stanno ripensando. Ma non per un'intima convinzione, bensì per un calcolo di bottega. Alla faccia degli interessi della collettività che ha bisogno ora più che mai di un governo stabile, credibile e duraturo». E per tentare di fermarlo, visto che «...vi è una grande fetta di cittadini che, per il mio modo di essere e di fare, ha avuto e ha fiducia in me», scrive ancora l'ex leader del pool Mani Pulite. «Confrontiamoci - dice inoltre Di Pietro - sulle idee, sui programmi e sugli obiettivi. Se sono condivisibili, non vi sarà alcuna ragione perché io giochi in proprio. Anzi, non vi sarà alcuna ragione perché io mi metta a giocare. Oltretutto - conclude Di Pietro - non ne ho alcuna voglia». E in un'altra risposta assicura: «Per quanto mi riguarda, non ho intenzione di creare alcun partito: ce ne sono già troppi in un paese che vuole andare verso il bipolarismo e l'alternativa».

L'intervista.

La presidente Anm: stravaganti alcune norme della Boato.

Paciotti: «Addio all'esempio-Borrelli»

«Alla fine con queste scelte politiche convinceranno i giovani magistrati a fare soltanto i bravi burocrati».

MILANO. Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, è nota per la sua diplomazia. A caldo, definisce «stravaganze» alcune disposizioni previste dalla bozza Boato sulla riforma costituzionale della giustizia, approvata ieri in Bicamerale.

Dottoressa Paciotti, si aspettava che passassero certe «stravaganze»?

«Almeno adesso sappiamo qual è la base sulla quale discutere. Per carità, ci sono aspetti positivi: maggiori garanzie nel processo penale, centri nuovi alla difesa dei cosiddetti non abbienti, alcuni istituti come il difensore civico, la riserva di codice per le norme penali...».

Diplomazia a parte, quali sono gli aspetti negativi?

«Ce ne sono, eccome... Molto, molto preoccupanti. Chissà perché, vogliono un po' più di politici nel governo della magistratura. Devono aver notato che ribaltare totalmente la proporzione dei politici nel Csm, a favore di questi ultimi,

sarebbe stato un fatto scandaloso, sgradito agli stessi cittadini. E allora ne hanno solo messi un po' di più...».

Forse le apparirà una domanda ingenua. Ma le chiedo: perché?

«Francamente resta un mistero. Il sistema dell'autogoverno dei magistrati è solo uno. Altrimenti non c'è autogoverno».

Dottoressa, parliamoci chiaro: molti suoi colleghi dicono senza mezzi termini che la politica vuole controllare di più la magistratura...

«Beh, però questa non è la spiegazione che i politici danno. Sarebbe più semplice se spiegassero le loro scelte così. Invece, guardi un po', dicono l'opposto. Dicono - sorride Elena Paciotti - che si deve garantire di più l'indipendenza dei magistrati. Intanto, però, si prevede di mettere più politici nel Csm. Che cosa curiosa. È buffo, singolare...».

Incoerenza dei politici?

Altro mistero... Ad esempio, si prevedono anche due sezioni del

Csm (una per i pm e l'altra per i giudici, ndr). E ci dicono che si pensa ad una distinzione di funzioni. Invece, se si fa un organismo apposito di pm che si eleggono il loro organo di governo, l'obiettivo è davvero l'autentica separazione della carriere. Non solo. Ci viene mostrata l'intenzione di potenziare l'autonomia di un corpo di pubblici accusatori, che non avrà mai una reale temporaneità di funzioni. E pensare che c'è chi si lamenta già ora di una certa tendenza del pm a fare i poliziotti... Ma così si incrementa questa tendenza!».

Di questo passo, che ne sarà secondo lei della magistratura?

Guardi... Già il Csm sembrerà il consiglio di amministrazione di una magistratura burocratizzata. Inaccettabile. E poi mi faccio una domanda...

Dica...

Alla fine, quando con questa serie di scelte politiche avranno convinto i giovani magistrati a fare di tutto per evitare di imitare l'D'Ambrosio, i

Colombo, i Caselli, i Maddalena, perché se lo faranno subiranno conseguenze negative, non potranno far carriera, saranno insultati ad ogni piè sospinto. Quando li avranno persuasi che è meglio fare i bravi burocrati che guardano i commi cercando di non dare fastidio a nessuno. Quando sarà successo tutto questo, pensiamo davvero che avremo un'Italia migliore?

La parola passerà al parlamento, che dovrà approvare o meno la bozza Boato. Lei ha fiducia?

Io ho fiducia nei meccanismi democratici. Questo è stato solo un voto di indirizzo. Spero che la stessa Bicamerale correggerà le cose più stravaganti. Spero che si possa ancora ragionare.

Insomma, sembra proprio che l'era di Mani Pulite non abbia portato fortuna alla magistratura...

Era scontato. In Italia è sempre andata così.

Marco Brando

I dubbi del Prc Cossutta: non si rompa sulle riforme

Franco Marini, Ppi, mentre in commissione bicamerale la discussione sulle procedure di voto si ingarbuglia sempre di più, dice: «Sospendiamo i lavori quando siamo al dunque, non ora». Una frase che la dice lunga sul caos creato dall'imprevista presenza della Lega che, come ha detto Bossi, sta giocando al gatto e al topo con i partiti e con le istituzioni. Cosa succederà ora? - si sono detti i due poli, mentre le posizioni andavano mutando di conseguenza. Come voteranno gli emissari del carroccio? Una domanda che si è fatta anche Rifondazione, che però ha deciso di tener ferma la propria barra, a prescindere dalla Lega, perché, come commentava Ersilia Salvato, «non si può proprio svendere tutto».

Ma poi aggiungeva, infilando la porta di Montecitorio: «Se le proposte che ci faranno saranno significative vedremo. Comunque io questa sera e questa notte staccherò il telefono, perché prevedo che le linee saranno infuocate». E Armando Cossutta a conclusione della giornata commentava: «Per quanto rilevanti possano essere le questioni procedurali io non credo che la commissione si possa affossare. L'interesse generale è di procedere, sia pure nel contrasto e nella polemica, ad un processo riformatore».

Una dichiarazione importante, che Rifondazione si permette dopo aver messo sul piatto della bilancia il suo voto determinante per far passare la soluzione del premierato, voluto dall'Ulivo contro quello del semipresidenzialismo sostenuto dal Polo. Rifondazione lunedì, nell'ufficio di presidenza della bicamerale, fa scoppiare il caso: dice no alla proposta di D'Alema di votare in modo alternativo sulle due proposte di riforma del governo, premierato e semipresidenzialismo. Perché, dando per scontato che una delle due sia approvata, sarebbe esclusa dalla conta la terza proposta, cioè quella dei neocomunisti. «Per noi - spiegherà poi Salvato - non è solo una questione formale, ma politica. Siamo una forza di minoranza e per noi le regole diventano sostanza, tanto più mentre si cambia la Costituzione. Non possiamo essere tagliati fuori. Ma il nostro no al voto alternativo nasce anche dal fatto che solo così possiamo motivare le scelte di merito». Lunedì Rifondazione aveva chiesto che il suo testo fosse messo in discussione, ma D'Alema aveva detto no. La notte e la mattina di ieri - portano consiglio e così quando si riunisce nuovamente l'ufficio di presidenza le cose cambiano. Il testo di Rifondazione è come gli altri in votazione. D'Alema prende atto delle motivazioni di dissenso sulle procedure manifestate da Rifondazione e Cossutta dichiara: «D'Alema ha ascoltato con coerenza le nostre perplessità». Ma ciò non toglie che le posizioni restino immutate sul voto alternativo. Sarà così fino alla fine? Pier Ferdinando Casini, Ccd, non ci crede: «Rifondazione si adegua, tanto più ora che sono in maggioranza anche in Francia».

Rosanna Lampugnani